



# Poesia

di Ottavio Rossani

## Domani a Milano Menotti Lerro presenta la nuova raccolta di poesie "Decanto". Alla ricerca delle lacerazioni giovanili per una generale "decantazione"

6 FEBBRAIO 2017 | di Ottavio Rossani



Domani a Milano, alle ore 11, nel Liceo Artistico Statale

di Brera (via Hajech, 27) viene presentata la nuova raccolta di versi di [Menotti Lerro](#) Decanto (Giuliano Ladolfi, 2017). Insieme con l'autore intervengono la professoressa Emilia Ametrano e il critico d'arte Carlo Franza, che ha scritto la prefazione al libro, che comprende anche un intervento critico di [Davide Rondoni](#).

Carlo Franza scrive: "Queste nuove poesie di Menotti Lerro hanno l'epidermide infuocata, perché un fiume dentro vi corre come sangue nel corpo: pagine e testi scritte dall'autore come se fosse stato trasportato da un ineluttabile vortice, come in trance. [...]Per questo autore,

ormai nella sua piena maturità costruita mattone dopo mattone a suon di brillanti pubblicazioni, la funzione del discorso poetico può anche essere quella di interrogarsi, anche se ritmicamente o incisivamente, sulla monotonia del discorso umano, con le sue pur minime variazioni".

Davide Rondoni nella nota introduttiva al volume scrive: "1... la varietà dei toni è uno dei pregi di questo agile libretto – notte all'inferno e terra desolata sulla costa cilentana e nella metropoli milanese. E accanto allo sferzante stile dell'ironia (e dell'auto-ironia) troviamo i momenti sospesi di una lirica, pur sempre pensosa e vibrante".

## RECENSIONE

Menotti Lerro è uno specialista della poesia inglese classica e contemporanea. Di quella tensione che percorre le opere dei poeti romantici inglesi e dei contemporanei da Eliot in poi ha assorbito la forza espressiva e l'impulso ad amplificare il dolore e la riflessione sulle pesantezze della vita, con tutte le sue contraddizioni. Ma non è questo che qualifica la sua poesia. Essa nasce dai tormenti giovanili che non hanno ancora trovato pace, risoluzione e affezione. Menotti si denuda per raggiungere la maturità, che ormai sta arrivando. Ha scritto molte raccolte di poesia, come in preda a una bulimia di versi. Una scrittura, la sua, che attraversa persone, cose e sentimenti, come una talpa che deve nutrirsi di un alimento diverso e rimarginante. Con la memoria torna a scavare, ancora una volta, nel passato, per tentare la "decantazione" di quelle ferite che pur guarite, hanno lasciato segni inconfutabili. Lerro coltiva una forma di ribellione non violenta ma turbante, che ora finalmente sta raggiungendo una forma di autoassoluzione a peccati comunque a lui non attribuibili, ma subiti. Una ricerca che si identifica nella necessità di un perdono che non riesce a trovare, anche perché non è un perdono a se stesso, e nemmeno da attribuire a qualcun altro. È la vita, con la sua complessità e quel tanto di mistero che si può intuire ma non spiegare, a dover essere perdonata. Il pensiero della notte che smaschera finzioni e ipocrisie non riesce a trovare pace, quiete, riferimenti legittimi per una rinascita. Ma è alla rinascita che aspira la sua poesia. Il percorso appare ancora lungo. Nel frattempo tutte le cose, tutte le persone, tutte le emozioni, che passano sotto la sua lente di analisi, diventano reperti per una futura e definitiva "decantazione" come riconciliazione con sé e il mondo. Anche l'amore è sotto osservazione, ("Sono straripante d'amore/ di canti di dolcezze di rancore./ Sotto le travolgenti carni/ il mio bollire"). Perfino Dio viene interrogato senza aspettare risposta ("Io credo che Dio ci abbia inventati/ per mostrare e condividere/ una sconfinata solitudine"). Ed è la stessa poesia – nel momento in cui l'autore testimonia di comporre nelle notti in cui non vorrebbe più comporre – che lo costringe a farla, a viverla. Egli, nella breve e intensa premessa, parla di questi testi come "figli sbandati, farneticanti, alcolizzati", ma necessari. Come se fossero nati senza la volontà di generarli. Ma anche questa è ingannevole autoillusione. Menotti Lerro è poeta del disagio e della volontà di superarlo. E stranamente proprio da questa contraddizione è nata la sua migliore, finora, prova poetica. (Ottavio Rossani)

Propongo di leggere le seguenti tre poesie:

Sabato sera.

Fiume di fuoco nel corpo.

Le pareti iniziano a parlarmi, esco.

La giungla mi attrae e mi protegge.

Al confine delle bianche strisce

leoni in agguato.

Poi l'orango mi sorprende,

fuga, tunnel infernale.

Nei canali s'allungano anaconde,

puntuali alligatori sperano

in una nuova preda, tuffo risolutore,

vittima sacrificale.

'Non io, che non vivo', penso.

'Non io quest'anno, questa notte...

che mi sento Dio.'

Parlo solo, sogghigno, torno serio.

Con l'ombrello benedico

i passanti: non si ribellano,

né mostrano paura.

Sangue di lucertola,

se occorre una pistola.

\*

Gli sciacalli invadono le strade

in cerca di teneri batuffoli o di fangosi

leoni solitari pronti al sacrificio

dell'ultima battaglia.

Già roteanti spettri del crudo cielo

ne bramano i brandelli

che resterebbero a imputridire

sulle ossa infestando l'aria,

traforato vascello di guerra.

Il diavolo e l'inferno che tememmo

in vita s'avvampano ogni giorno

sulle battaglie degli occhi che piano s'abituano

alle innumere tenebre e vi scorgono luce laddove

in verità brilla la notte, come nel bordello

di madame Laforgue, donna che naque uomo,

che tra le gambe ha impiccato l'empito corvo

con lo spago per farlo rinsecchire

e cadere al suolo.

Nudo, a un tavolo consunto, scrivo questo

marasma d'agosto, sfioro la pipa in disuso,

ripenso ai corpi dai contorni rimodellati

dall'instabilità della memoria,

traboccante travaglio che consola.

Alcuni gesti sono luci, altri spade.

Ci salverà forse il tremore estasiato d'una vergine

o il pianto immacolato d'un agnello ignaro

dell'orrido rituale?

Il formicaio dell'orto è un delirio obnubilato,

manna improvvisa dall'alto.

Che sia questa la patetica gioia

mostrata dagli uomini ai santi?

\*

È notte.

Via Arzaga non sa darsi pace

per aver perso il giorno.

La prostituta pingue e vetusta

disserra l'ombrello, ammicca ai passanti,

vezzeggia randagi di pioggia.

È notte.

La città che ho dentro infiamma i lumi

per riguardarsi nelle pozzanghere

con la germogliante ombra accanto,

per dirsi che il viaggio

ha le vele ormai marce e

la plancia arrugginita.

Notte.

Mi allungo con la goccia perfetta

sulle labbra. Mi fa ridere e tremare

il soffitto che proietta il film iridescente

della mia vita.

È notte.

Via Arzaga non sa darsi pace

per aver perso il giorno.

Menotti Lerro

**CONTRIBUTI**  0

**PARTECIPA ALLA DISCUSSIONE**

Scrivi qui il tuo commento

INVIA

[Post precedenti](#)